

Il trionfo

Estromesso con le nostre forze il Pescara dalla lotta per il primo posto, tornammo indenni dalla trasferta dello Iacovone, tenendo a debita distanza anche un Taranto che ad inizio stagione sembrava dover essere la nostra principale antagonista. Nel frattempo il miliardario Catania di Luciano Gaucci, tra un cambio d'allenatore ed una sparata del suo vulcanico presidente, aveva inanellato una serie di vittorie che lo avevano riportato in quota. Seppur senza entusiasmare, gli etnei erano riusciti ad accorciare le distanze e avevano spostato il loro obiettivo sullo scontro diretto in calendario il 7 aprile. Ma noi pensavamo di poter sfruttare al meglio il doppio turno casalingo per chiudere i conti con largo anticipo. Alla vigilia di Pasqua ci attendeva infatti il derby contro la Fermana, in cui pregustavamo già la vittoria che ci avrebbe consentito – male che andasse – di arrivare alla sfida coi catanesi forti del rassicurante margine di sei punti rinforzato ulteriormente dallo scontro diretto favorevole dell'andata. Avremmo potuto gestire la partita contando sulla loro assoluta necessità di espugnare il Del Duca e, considerando anche la mentalità evidenziata dai nostri, ne avremmo fatto un sol boccone. Ma qualcosa si inceppò. La partita con la Fermana, impreziosita da una degna cornice di pubblico, non andò oltre uno striminzito zero a zero e l'unica occasione a nostro favore fu un incrocio dei pali colto da un tiro dalla distanza di Vittorio Pinciarelli. Null'altro. Lasciammo lo stadio disorientati, amareggiati per il risultato ed anche un pò preoccupati dalla concomitante vittoria del Catania che abbassava a quattro punti il nostro vantaggio. Stava per cominciare una settimana interminabile.

I catanesi iniziarono la partita dalle colonne dei quotidiani, rivitalizzati dalla loro striscia positiva e sicuri di venire ad Ascoli a vincere il campionato. La loro superiorità era netta, anche se solo sulla carta. Ai nomi altisonanti non aveva fatto seguito un campionato da protagonista, a causa di un'alternanza di risultati positivi e negativi accompagnati da un gioco spesso deludente. La casella del mister etneo aveva visto più volte cambiare il proprio nome e Gaucci era spesso insorto nei confronti dei propri giocatori o – al limite – contro l'arbitro di turno. In quel frangente la guida tecnica era stata affidata a Pietro Vierchowood, ex mastino difensivo detto lo Zar per le sue origini russe ma alle prime armi da allenatore. Aveva una formazione di categoria superiore anche se non facile da gestire, sia per l'eccessivo affollamento di giocatori di grido che per le continue sparate del presidente che di certo non aiutavano a rasserenare l'ambiente. Ma l'aver accorciato il divario a sole quattro lunghezze aveva caricato tutti, tifoseria compresa. I sostenitori etnei, da sempre caldissimi nei confronti del *Liotru*, sarebbero stati presenti in massa, staccando in prevendita circa cinquemila biglietti di curva nord. Erano certi di un successo che, di fatto, avrebbe spalancato le porte della cadetteria.

I giocatori dell'Ascoli, ormai già ribattezzati Diabolici, non abboccarono all'amo. Non replicarono ai proclami che arrivavano ininterrottamente dalla Sicilia. Loro sapevano che, prendendo in esame l'intero campionato disputato, era proprio l'Ascoli a meritarsi la promozione diretta. Senza alcun dubbio. Solo che sbagliare quella partita probabilmente si sarebbe rivelato fatale. Non potevano permettersi di fallire per non tradire non solo una città, ma un'intera tifoseria che palpitava per le loro gesta.

I giorni scorrevano lentissimi mentre io e Annalisa ci organizzavamo per quella che sapevamo sarebbe stata la partita della vita. Per tanto, troppo tempo avevamo sofferto sui polverosi campi della serie C. Avevamo ingoiato tanti di quei bocconi amari che era ora di rompere quel maledetto incantesimo. Era un'occasione irripetibile, eravamo sul treno giusto e non avevamo alcuna intenzione di scendere. Saremmo arrivati fino al capolinea. Ma la paura di arrivarci in ritardo era fortissima. Stringevamo in pugno la promozione e la paura di smarrirla proprio sul più bello iniziava a farsi avanti. Se avessimo perso col Catania avremmo mantenuto ancora un punto di vantaggio ma psicologicamente sarebbe stato uno smacco grossissimo. Forse decisivo. Anche

perché quei maledetti play-off non volevamo neanche sentirli nominare. Li avevamo persi in tutti i modi, c'era solamente un modo per esorcizzarli. Passare dalla porta principale.

Ma se a Catania la febbre era alta, ad Ascoli la temperatura non era di certo inferiore. I biglietti furono esauriti già in prevendita, accaparrarsi un tagliando il giorno della partita era difficile quanto azzeccare un terno al lotto. Noi ci premunimmo facendoci comprare uno stock di quattro biglietti. Due erano per noi, uno per quel fenomeno di Mauro ed un altro per Michele, ragazzo di Fano che avevo conosciuto su internet e che era da sempre un grande tifoso dell'Ascoli. Più ci avvicinavamo alla domenica e più l'emozione cresceva. Era un mix tra voglia di vincere e paura di non farcela. Il timore di assistere nuovamente alla replica di un film già visto dall'epilogo triste mi assaliva. Fu una settimana tormentata. La sera del sabato mi chiamò Michele, dicendomi che c'era un suo amico – sempre di Fano – disposto ad aggregarsi. Risposi che il posto in auto non era un problema ma che non c'erano più biglietti. Volle rischiare lo stesso e fece bene, in quanto riuscimmo in qualche modo a rimediargli un tagliando di curva Sud. Fu così che conobbi anche Fabio, per gli amici detto Fabietto a dispetto del suo fisico ben piazzato.

Domenica mattina. Eravamo belli carichi. Prima prelevammo Mauro a piazza Redi, poi via a Fano a recuperare gli altri due. Li conobbi di persona solo quel giorno ma fu il principio di una bella amicizia. Michele era simpaticissimo ma tuttora è difficile distinguere se scherza oppure parla seriamente. Come quando, due anni dopo, mi rivelò che stava per trasferirsi definitivamente in Nuova Zelanda dove si era innamorato di una ragazza conosciuta in chat. Non scherzava, era tremendamente serio. E vive lì da oltre quattro anni. Ogni tanto torna a trovarci e sono sempre rimpatriate divertenti. Con Fabietto invece siamo rimasti in contatto più frequente. Anche lui, conquistato dal calore della gente ascolana, più di una volta è tornato al Del Duca insieme a noi.

Poco dopo aver imboccato il casello di Fano, esaurite le presentazioni di circostanza, misi una mano in tasca, ne estrassi un sigaro e lo mostrai a tutta la macchinata. *“Questo è per il gran finale”* dissi, scimmiettando Willy Smith nel celebre film *Independence Day*. Giù risate fragorose. Era presto, avevamo deciso di partire di buon'ora sia in previsione del grande afflusso sia per avere maggior tempo a disposizione per reperire il biglietto di Fabietto.

Pranzammo alla Voglia Matta ma riuscii a mandar giù solamente un paio di bocconi. La tensione saliva sempre di più. Il clima tra di noi era di allegria, però più si avvicinava la partita e più un tarlo mi corrodeva il cervello. *“Sono sette anni che aspetto questa partita”* dissi, alludendo a tutte le delusioni ingurgitate nelle stagioni precedenti.

Percorrevamo il viale Costantino Rozzi e già c'era tantissima gente, ricoperta di bianco e nero, che faceva altrettanto. Era presto, molto più del solito. Ma capimmo subito che tutta la città, e non solo, aspettava trepidamente quella partita. Tutti sapevamo che era un appuntamento da non mancare. Entrammo nella Sud oltre un'ora e mezza prima della gara e con grande stupore trovammo la parte superiore già in buona parte occupata. Quando i giocatori, ancora in giacca e cravatta, salirono le scalette degli spogliatoi, accogliemmo i nostri con fragorosi applausi, mentre – manco a dirlo – quelli avversari furono subissati di fischi. Addirittura a Iezzo, portiere etneo, fu impedito di riscaldarsi sotto il nostro settore a causa del ripetuto lancio di fumogeni che accompagnò una serie di cori offensivi a lui indirizzati. Dopo un paio di tentativi si arrese e andò a riscaldarsi sotto la tribuna. C'era anche Eddy Baggio, sì, proprio lui. Nessun coro, né contro né a favore. Solamente indifferenza. Erano segnali. Quel giorno non c'era altro risultato al di fuori della vittoria. Non potevamo lasciare nulla di intentato.

Anche la curva nord si riempì ben prima del fischio d'avvio. Il Cino e Lillo Del Duca offriva un colpo d'occhio notevole. Se col Pescara ne eravamo tanti, questa volta eravamo addirittura di più. Il

clima era caldissimo, tifo possente da una parte e dall'altra. Solo che noi eravamo molti di più e potevamo contare sull'appoggio dell'intero stadio. La curva riusciva a trascinare anche i distinti, dovevamo caricare a dovere i nostri fin dal riscaldamento in modo che capissero – se mai ce ne fosse stato bisogno – che cosa significava per noi quella partita. Il Catania la aveva già vinta sui giornali, noi dovevamo farlo sul campo.

Iniziò la gara ed ogni pallone poteva rivelarsi quello decisivo. In una partita così importante poteva essere il dettaglio più piccolo a determinare l'episodio cruciale. Soffrivo tantissimo e con me tutti gli altri. Ma per fortuna lo facevano anche i giocatori in campo che non badavano certo a risparmiarsi. Le emozioni non furono tante ma vivevamo ogni pallone col fiato sospeso.

Il primo tempo si concluse sul nulla di fatto. Stavamo facendo un tifo infernale, trascinati dai ragazzi alla fonica e dalla nostra voglia di rivalsa. Mancavano altri quarantacinque minuti. Se all'inizio volevo la vittoria, iniziavo a fare un pensierino anche sul pari che avrebbe posticipato ogni discorso alle ultime quattro giornate di campionato. In fondo un margine di quattro punti col vantaggio dello scontro diretto faceva pendere l'ago della bilancia comunque a nostro favore. Ma mentre la mia mente si avventurava nei meandri di questi pensieri confusi, il sogno si materializzava. Lo ricordo come se fosse appena accaduto. Minuto numero settantré, diciassette più recupero al termine. Gaetano Fontana detto Jimmy, capitano con la maglia numero sette, si incaricava di battere un calcio d'angolo proprio sotto la Sud. I difensori catanesi si preoccupavano di mettere la museruola alla contraerea bianconera dimenticandosi del più piccolo di tutti, Antonio Morello, centosessantacinque centimetri di altezza. Il telecomandato sinistro di Fontana piazzava la palla proprio sulla testa di Morello che, a porta sguarnita per l'avventata uscita di Iezzo, non poteva far altro che depositarla in rete. Tripudio. Bolgia infernale. Il Del Duca non era più uno stadio, diventava un'arena. Iezzo correva impazzito verso l'arbitro lamentando un fallo che nessuno aveva visto e che in effetti non c'era. Dall'altro lato del campo i bianconeri, ebbri di gioia, festeggiavano sotto il cuore pulsante del tifo bianconero. La Sud era in estasi. Come scrisse nei giorni seguenti *Il Messaggero* il boato al gol di Antonio Morello fu così forte da poter essere udito in ogni angolo della città.

Dopo esserci ricomposti per un'esultanza sfrenata, arrivava il tempo della sofferenza maggiore. Gli ultimi minuti potevano diventare un assalto all'arma bianca da parte dei nostri avversari, ormai costretti a giocarsi il tutto per tutto. Caricati a mille dal gol di Morello, autentica bestia nera degli etnei che aveva già timbrato il cartellino nella partita d'andata, mettevamo a repentaglio le nostre corde vocali per un tifo sempre più assordante. Ci vedevamo vicini al traguardo e non sentivamo né stanchezza né altro, guardavamo solamente quel raggio di luce che filtrava in fondo al tunnel. Per fortuna la reazione del Catania fu scomposta e non riuscì a produrre nulla di concreto, anche se gli accidenti all'arbitro Brighi di Cesena per la concessione di quei sette esagerati minuti di recupero si sprecarono. Il fischio finale lasciò spazio ad un indescrivibile urlo liberatorio, il grido all'unisono di oltre diecimila persone che vedevano ormai l'incubo tramutarsi in sogno. Sette punti che diventavano potenzialmente otto in considerazione degli scontri diretti perché in caso di parità si guardava la classifica avulsa. Ne erano rimasti solamente dodici in palio. Nessuno lo diceva per scaramanzia ma ormai era fatta. Tutti lo pensavamo, nessuno aveva il coraggio di ammetterlo. Rimasi a lungo su quei gradoni anche dopo il fischio finale. Sventolavo la mia due aste che da tempo avevo in mente e che avevo realizzato proprio per l'occasione. "GAME OVER" vi si leggeva, la scritta che appare nei videogames al termine di una partita e la cui traduzione dall'inglese è "Gioco finito". Era un chiaro riferimento ai sogni dei tifosi catanesi, infranti pesantemente dinanzi alla legge del Del Duca. Lo mostravo con orgoglio. E mentre lo facevo accarezzavo un sogno. Quello che a lungo avevo immaginato, ancora meno bello di quello che si prospettava. Il viaggio di ritorno verso Pesaro fu di una leggerezza incredibile, assolutamente non paragonabile a quello dell'andata. E si concluse davanti a un bel piatto di penne all'arrabbiata al

ristorante Bel Sit, dove mantenni la parola data la mattina. Accesi il sigaro e lo fumai tutto, io che detesto persino l'odore delle sigarette. Ogni promessa è debito.

La settimana successiva l'Ascoli fece il passo decisivo. Non ce la facevo emotivamente a seguire la partita dal vivo, ogni tanto andavo a dare una scorsa alla pagina 215 di televideo. Avevamo espugnato il San Francesco di Nocera Inferiore, un risultato che ci avvicinava ulteriormente al grande evento. Durante il viaggio di rientro mi raccontarono che i tifosi al seguito incontrarono casualmente il pullman della squadra in un autogrill e ne nacque una bellissima festa spontanea. Squadra e tifoseria avevano capito che l'impresa era ormai solo questione di giorni. Il Catania aveva pareggiato, distava addirittura nove lunghezze e il testimone della seconda in classifica era passato al Taranto, otto punti sotto. Insomma una cosa era chiara: la vittoria con la Lodigiani nel successivo turno ci avrebbe dato la matematica certezza della serie B.

Furono altri sette giorni molto lunghi ma vissuti con uno stato d'animo completamente diverso. Questa volta prevaleva l'attesa per un evento improcrastinabile, non ci sarebbe stata alternativa al nostro successo. La Lodigiani era a caccia di punti salvezza ma non sarebbe certamente riuscita a prenderli proprio in casa nostra. Poi, male che andava, avevamo altri due match point a disposizione. Sempre che il Taranto fosse riuscito a vincerle tutte, perché in caso contrario sarebbero già stati sufficienti i punti che avevamo raccolto. Insomma eravamo tranquillissimi, fremevamo di fronte all'idea di poter finalmente alzare le braccia al cielo lasciandoci alle spalle tutti i nefasti ricordi del recente passato.

Stessa macchinata di due settimane prima: io, Lisa, Mauro, Miky e Fabietto, tutti abili e arruolati. Per l'occasione mi ero anche munito di una macchina fotografica usa e getta, io che sono allergico agli apparecchi fotografici. Ma ero certo che quella sarebbe stata una ricorrenza da raccontare ai nipotini. Appena giunti in città ci rendemmo conto che l'imponenza dell'evento superava addirittura la nostra immaginazione. Bandieroni bianconeri pendevano dai palazzoni di Monticelli, il piazzale antistante lo stadio era un formicaio, gente munita di vessilli dell'Ascoli ovunque e l'attesa era frenetica. Vidi arrivare il pullman della squadra e notai dietro i vetri le facce stupite dei giocatori. Tutta quella gente era lì per loro, per celebrare l'impresa che erano ad un passo dal compiere. In loro aumentò la consapevolezza dell'importanza del proprio ruolo. C'era un popolo intero a credere in loro, non potevano certo tradire le sue aspettative. Lo sparuto gruppo di sostenitori della Lodigiani, che si potevano contare sulla punta delle dita, furono dirottati nello spicchio dei distinti nord-est. La curva Nord fu lasciata interamente agli ascolani. Il Cino e Lillo Del Duca offriva uno spettacolo impressionante, gremito da oltre ventimila persone di fede bianconera. Mai lo avevo visto così se non in qualche raro filmato d'epoca. Uno spettacolo da far accapponare la pelle.

Il coro più gettonato era stato coniato la settimana precedente e coinvolse tutto lo stadio. Era strepitoso e sintetizza benissimo lo stato d'animo di quel fantastico campionato: *“Con un tifo così, una squadra così, ce ne andiamo in B, affanculo la C!!!”*. Cantammo da ben prima dell'inizio perché l'euforia era talmente tanta che era difficile da contenere. La doppietta di Sasà Bruno, che divise i suoi gol tra i due tempi, diede il via ad una serie infinita di festeggiamenti che si protrasse per tutta l'estate. Allo stadio la muraglia umana riuscì a fare anche più di una ola. Era il 21 aprile 2002, una data storica da annotare con circoletto rosso nel calendario di ogni tifoso dell'Ascoli. Fu una festa spontanea, popolare. Finalmente eravamo liberi, eravamo tornati a sognare. Non più incatenati a quel girone infernale, ci riaffacciavamo in palcoscenici più consoni alla nostra storia ma con cui temevamo di non riuscire più a confrontarci. Tutte le sofferenze patite non ci avevano abbattuto ma reso più forti. Avevano amplificato il gusto di quel trionfo, facendocene assaporare ogni singolo atomo.

I giusti meriti furono dati anche a Roberto Benigni, condottiero silenzioso, e alla sua cordata di imprenditori ascolani. Ma tanta farina proveniva dal sacco di Giuseppe Pillon da Preganziol, detto Bepi. *“Perché, forse lo dimentichiamo in fretta, ma dopo l’Ascoli dei record, la stagione dei Fabbri e un paio di quelle di Mazzone, la vera impresa fu quella di liberare l’Ascoli dai fanghi della terza divisione. Per l’Ascoli quando era nel giro, rimanere in A o ritornarci era operazione di assoluta normalità. Ma quando la stella picena cominciò a non brillare più, quando anche il viso e l’istrionico agitarsi di Costantino Rozzi erano stati consegnati ai libri di storia, l’Ascoli era tornato in quel girone dove l’oblio aveva massificato tutto e polverizzato i quattordici anni di serie A. Ecco perché ricordiamo Pillon in modo imperituro, come lo esaltammo in quell’Aprile del 2002 quando scoppiò una festa in questo meridione delle Marche che ebbe eguali solo nella prima promozione di serie A”*. Righe scritte da Armando Falcioni e ogni volta che le rileggo un nodo di commozione mi stringe la gola. Ieri come oggi, nel ricordo di un’emozione che resterà indelebile. Sì, perché dopo essere rovinosamente caduti, finalmente eravamo riusciti a rialzarci. Senza aiuti esterni, contando solamente sulle nostre forze. E di cui siamo orgogliosi. Fieri spavaldi ascolà.